

FELICITA VON VESTVALI

di Rosa von Braunschweig

Le fonti che ci offrono informazioni attendibili sulla vita delle donne di talento uraniste, non sono di gran lunga così varie quanto quelle sui loro colleghi maschi. Certo, non perché nelle donne questa particolare disposizione sia meno diffusa – si presenta molto più spesso di quanto si possa presumere – ma perché le donne si impongono una maggiore riservatezza. Ciò è una conseguenza della loro educazione poiché già da bambine le fanciulle sono educate ad una maggiore verecondia di quanto lo siano i fanciulli, e più tardi questo delicato sentire impedisce loro di scoprirsi nel momento in cui l'impulso sessuale si manifesta. Invero nessuna legge minaccia in Germania l'amore omosessuale tra donne, tuttavia socialmente esse soffrono forse ancor più degli uomini per i pregiudizi, giacché la loro predisposizione, dalla moltitudine ignorante, è bollata per lo più come libidine abietta. Come sarebbe diverso, se i genitori si facessero illuminare sull'essenza dell'omosessualità e imparassero ad ammettere che essa è qualcosa data dalla natura. Allora facilmente sarebbero riconosciute già nell'infanzia le disposizioni particolari; se per esempio le bambine hanno più interesse per i giochi maschili che per le loro bambole, e se appaiono nel successivo sviluppo del carattere chiare tracce di una inclinazione maschile. Così infine, se in seguito ad una qualunque circostanza secondaria, l'inclinazione omosessuale si svelasse più chiaramente, i genitori potrebbero volgere in bene alcune sconsideratezze della figlia. Quante volte si spingono ragazze al matrimonio contro la loro volontà, attraverso cui esse rendono infelici non solo se stesse ma anche una seconda persona. Se i genitori imparassero a desumere in modo preciso, dalla peculiarità del carattere dei figli, contraria al loro genere, la loro disposizione sessuale, e a giudicarla in modo equo con animo indulgente, si potrebbero prevenire molte sciagure nel mondo. Che la disposizione uranista in nessun modo corrompa o renda inferiore il carattere, lo provano innumerevoli esempi. Tuttavia l'uranista femminile concilia specifiche qualità femminili, come delicatezza d'animo e profondità di sentimenti, con al tempo stesso qualità maschili, come l'energia, la risolutezza, la volontà di colui che sa ciò che vuole. Ed è libera dalla piccolezza, dalla vanità, dalla mancanza di indipendenza delle donne, mentre d'altra parte è vero che le sono anche spesso date la sensualità e la sconsideratezza dell'uomo; certo creature perfette dopo tutto non sono nemmeno gli esseri umani eterosessuali. Ad ogni modo l'unione delle qualità maschili e femminili – sviluppata in condizioni favorevoli - modella molto spesso esseri il cui ingegno sorpassa di molto quello della donna-madre, ed essi spesso compiono nell'arte e nell'ambito del sapere umano servizi altrettanto pregevoli quanto quelli che le donne, fatte per questo, compiono per la riproduzione della società umana. A queste creature fuori del comune appartiene Felicità von Vestvali. Essa ha riempito della sua fama il vecchio e il nuovo mondo, e non in minima parte lo deve alla sua natura uranista se seppe superare tutte le difficoltà con energia maschile e se la sua aspirazione sconfinata raggiunse in modo vincente la più alta meta a cui il suo genio l'aveva predestinata. Spesso si è sostenuto che fosse un ermafrodito femminile. Le ostilità che essa sperimentò da parte degli uomini "superiori" furono innumerevoli, e non si evitò nessuna insinuazione per screditarla. Nei riguardi di questo noi vogliamo chiarire con risolutezza che tutto ciò che è stato inventato su questo punto appartiene al regno delle favole. Essa è persino madre di una figlia, che ancora oggi vive in America. Non è infatti raro che donne veramente omosessuali conoscano il loro essere solo dopo essere state iniziate da un uomo ai misteri dell'amore. Così è stato per Felicità von Vestvali. Ma divenuta un po' più chiara la sua sessualità, ella avrebbe – come molte donne uraniste – considerato immorale un'ulteriore intima relazione con un uomo poiché essa contraddiceva i suoi interiori sentimenti nel modo più deciso. Di fatto ella provò spesso con profondo dolore il conflitto con la norma esistente del costume, ma la verità nei

confronti di se stessa assumeva maggiore importanza di un codice morale fatto senza considerazione per il terzo sesso, la cui esistenza ormai non può essere negata, e su cui persone eminenti della scienza si sforzano di illuminare la moltitudine.

Il vero nome di Felicita von Vestvali era Anna Marie Stägemann. Era la figlia più piccola di un alto funzionario di Stettin e qui nacque il 25 febbraio 1829. La singolarità del suo essere venne fuori ben presto. Da bambina desiderava diventare predicatore missionario. Quando l'aula scolastica nella casa dei genitori era vuota, vi entrava furtivamente, si metteva in piedi sulla cattedra e predicava con un entusiasmo che oltrepassava la sua età, come se volesse migliorare gli esseri umani. Una volta suo padre la stette ad ascoltare dal giardino e abbracciò poi la sua bambina con gli occhi pieni di lacrime. In altri momenti giocava chiososamente con i fratelli come un giovane selvaggio.

L'intrepidezza e la nobiltà d'animo furono un tratto fondamentale del suo carattere, fino alla morte, e queste particolarità si mostrarono fin dalla fanciullezza. Se una delle sorelle doveva essere punita dal molto severo padre, non raramente lei si faceva avanti e assumeva la colpa su di sé. Come conobbe il teatro, si svegliò in lei il desiderio infuocato di divenire attrice, tuttavia, siccome, come spesso avviene, i suoi genitori non ne volevano sapere, senza esitare fuggì in abiti da ragazzo. Fu ingaggiata nella compagnia teatrale girovaga Brökelmann. Il direttore, praticone di teatro, riconobbe ben presto il talento eminente della giovane e la volle legare per lungo tempo al suo teatro. Felicita, o Marie, come a volte ancora si chiamava, tuttavia fuggì presto dalla condizione ristretta, ottenne una scrittura a Lipsia e qui divenne *protégée* della celebre Wilhelmine Schröder-Devrient. Sotto la di lei guida cantò con modesto successo parti come Agata la figlia del reggimento e infine perfino Norma. Ma il suo spirito che aspirava più in alto sentì la mancanza di una reale conoscenza. Ciò che entusiasmava il pubblico era la sua voce fresca e giovane. Per approfondire gli studi di canto, si recò a Parigi al Conservatorio. Studiò con instancabile assiduità, ma accanto a questo si godette anche la vita con piena foga. Fu qui che, grazie ad un'amica le fu chiarita la sua disposizione uranista. Così allora tanto la sua natura assetata di gioie della vita desiderava la gioia di amare, tanto però la stessa fu sempre solo un fiore che ornava il suo sentiero della vita, il nucleo della sua aspirazione fu la sua professione. Colse dunque l'offerta di una grossa tournée di concerti prima di aver terminato i suoi studi. Questa tournée, che la condusse anche all'isola Jersey, fu là precipitosamente interrotta, poiché l'impresario prese il largo con la cassa. Senza starci a pensare, la nostra giovane artista si stabilì laggiù come insegnante di canto e la domenica suonava l'organo in chiesa. Il suo spirito intraprendente, unito alla sua apparenza di giovanile bellezza, la portò ad un brillante successo, e già dopo un inverno fu in condizione di riprendere gli studi di canto a Napoli da Mercadante. Sotto la sua direzione la sua voce si evolse verso un contralto di fenomenale gravità, che gli impresari azzardosi le consigliarono di studiare parti da tenore, ma i medici chiarirono che la sua voce avrebbe sopportato questo esperimento al massimo dieci anni. Era troppo poco per la sua ambizione. E allora, per rendere adattabile anche al canto lieve la sua voce grave, andò ancora dal famoso maestro di canto Romani, che viveva a Firenze, e presto si presentò in scena, per la prima volta in pubblico alla Scala di Milano, in occasione della prima rappresentazione del "Trovatore" di Verdi, come Azucena. Prese allora il nome di Felicita von Vestvali. I suoi ruoli successivi furono "Romeo" nel "Giulietta e Romeo" di Bellini, e "Tancredi". Il suo successo fu grandioso. Poi cantò in vari concerti a Londra, e eccelse così tanto presso la di laggiù aristocrazia, come poche cantanti prima e dopo di lei. Frequentava da amica la casa di Lord e Lady Palmerston.

Il paese del suo desiderio era tuttavia l'America e nell'anno 1854 si imbarcò verso quella destinazione. Anche gli americani, dopo la sua prima apparizione, la idolatrarono; si paragonò la sua figura alla dea americana della libertà e la si chiamava "Vestvali the Magnificent"! A

New York ricevette un onorario mensile di 10.000 franchi. Allora intraprese una tournée attraverso tutte le grandi città dell'Unione.

In Messico era morta la celebre cantante Henriette Sonntag, che dirigeva il Teatro Nazionale del posto, e si offrì il teatro alla Vestvali con una sovvenzione annuale di 45.000 dollari. Viaggiò in Europa per metter su una compagnia scelta. Quando arrivò con questa in Messico, la città era ornata come per una festa nazionale, l'allora presidente Caminfort la ricevette con le più alte autorità, le dettero in regalo sei splendidi cavalli, le organizzarono un grande ricevimento nel palazzo Iturbid e fecero per lei una fiaccolata. Davvero delle onoranze come di rado ce ne erano state per una donna, un'artista.

Vantandosi della sua popolarità, in Messico fece l'esperimento di cantare il "Figaro" del "Barbiere di Siviglia" in lingua spagnola. Quando poi scoppiò la rivoluzione, non le si poté pagare l'intera sovvenzione e le si dette un pezzo di terra che ancora oggi porta il suo nome. Stanca della vita strapazzata, tornò in Italia per riprendersi. Ma stette poco tempo a riposarsi. Era stato inaugurato il nuovo teatro di Piacenza, e la si invitò a collaborare alla prima rappresentazione. Poi le offrirono una scrittura alla grande Opera di Parigi, dove entrò in concorrenza con cantanti più celebri, tra cui la celebre Tietjens e le battè tutte. L'imperatore Napoleone addirittura le regalò per il suo "Romeo" un'armatura in argento massiccio. Rimase due anni a Parigi, e nel suo salone si riunivano tutti quelli che rivendicavano un nome nel mondo letterario e anche l'aristocrazia di nascita e di denaro. Molte belle donne si contendevano il favore della Vestvali e più d'un marito aveva motivo di essere geloso del bello e cavalleresco Romeo.

Nonostante ciò ella tornò in America. Laggiù volle eseguire l'"Orfeo" di Gluck. Felicità però avrebbe dovuto conoscere meglio il gusto degli americani, lo stile perfetto, classico della musica del maestro Gluck non era del gusto degli Yankees. L'impresa non riuscì. Tempo, fatica e denaro erano dilapidati e amareggiata la Vestvali si trasferì in una villa negli splendidi dintorni di San Francisco.

Per la sua ripresa studiò qui l'"Amleto" di cui sognava da anni. Portò con se il libro in tutti i viaggi e parimenti il Romeo del grande Britannico, poiché già nell'Opera del "Romeo" belliniano aveva ispirato sempre qualcosa dello spirito shakespeariano.

Allora il primo "amoroso" del teatro di San Francisco si ammalò, e si tempestò la Vestvali per entrare in scena. L'insuccesso dell'"Orfeo" le aveva tolto il gusto dell'Opera, e con entusiasmo colse la opportunità di fare il salto alla prosa e di interpretare questo ideale di figura giovanile nel dramma e in lingua inglese. Il pubblico le preparò un'entusiastica accoglienza, di nuovo viaggiò per le città dell'Unione e di nuovo seguì un trionfo senza pari, oltre ai ruoli di Romeo e Amleto interpretò alcuni ruoli maschili e femminili. Di quest'epoca data anche un'amicizia con una signorina E. L., un'attrice tedesca, che conservò fino alla morte, alla quale lasciò la più grossa parte del suo patrimonio, sebbene questa relazione non le offrì una felicità senza problemi.

Nell'anno 1868 la Vestvali recitò al Real Teatro Lyceum di Londra. Vi recitò 20 volte l'"Amleto" e 22 volte il "Romeo", ed anche Petruccio [la "Bisbetica domata"]. Anche qui ricevette onoranze ragguardevoli. La regina Vittoria ricevette la Vestvali in udienza privata. Lord Bulver assicurò di non aver mai visto un'interpretazione dell'"Amleto" così ricca di ingegno e i giornali inglesi la chiamarono il "Kean al femminile". La "Union of Art" di Londra nominò la Vestvali membro onorario, un'onorificenza che da molto tempo possedeva presso il "Santa Cecilia" a Roma.

Fin ad allora lei, tedesca, aveva realizzato tutti i suoi successi in lingue straniere. Aveva cantato in italiano, francese e spagnolo e recitato la prosa in inglese. Improvvisamente però si agitò in lei lo spirito tedesco e lei che aveva riempito della sua fama i due emisferi, volle mostrare anche nella sua terra natale cosa fosse in grado di raggiungere il Genio con l'impulso creativo indomato e un'Energia fuori del comune. Molte volte le era stato

sconsigliato. Purtroppo la Germania è il paese in cui alle eccezionalità spettano minime considerazioni, lo stesso quando superiorità d'animo e corpo da sole si giustificano. Ma la Vestvali non si lasciò intimidire. Ad Amburgo si produsse in "Romeo" in lingua tedesca. Il pubblico subito l'accolse in modo entusiasta, la stampa ebbe da ridire, per esempio, che la sua pronuncia aveva un po' d'accento inglese. Lavorò con zelo in modo da rendere la sua a lungo disabitata lingua materna di nuovo accettabile e già con "Amleto" l'errore fu eliminato. A Lipsia il celebre critico Gottschall scrisse:

«l'"Amleto" al femminile. Interpretazione straordinaria di Felicità von Vestvali. Con il suo debutto di ieri era da supporre come minimo che la maggior parte del pubblico fosse venuta per la stranezza e perfino in parte con l'intenzione di "stroncare" una signora così audace da recitare "Amleto". Appena la Vestvali è apparsa nelle vesti di "Amleto", è stata ricevuta in silenzio. Il nobile aspetto - che sovrastava il re e molti altri "eroi" che recitavano - di grandezza e di portamento nobile, il volto espressivo fissato a terra - disarmava già l'opinione preconcetta. Il secondo dubbio cadde quando ella ha cominciato a parlare - questo sonoro Altorgan, [voce da contralto] questa declamazione chiara e senza dialetto mostrava l'attrice cresciuta all'esercizio di questo rapporto, e il primo atto non era ancora prossimo alla fine che già essa otteneva ricchi applausi, che presto aumentarono in quantità, tanto che l'attrice alla fine fu chiamata addirittura 18 volte. Di fronte alla potenza del genio tutto fu dimenticato, tutto quello che prima, a partire da punti di vista di vario genere si volesse far valere contro i ruoli maschili interpretati da una donna; l'impressione che ha prodotto questo Amleto è stata enorme. La signorina v. Vestvali gli ha dato non solo l'idea del sognatore sentimentale, ma vi ha portato la volontà energica, ha dato spinta alla risoluzione dell'azione penetrandola, e le sue variazioni fino al momento dell'esecuzione verso il più vivo modo di concepire l'interpretazione. La scena più significativa fu forse il combattimento al sepolcro di Ofelia e il prorompere dell'amore per lei - e accanto all'interpretazione spirituale non è da dimenticare la tecnica: non si è mai visto tirar così bene di sciabola sulla scena.»

La signorina von Vestvali ripeté il suo successo a Lipsia con "Romeo", "Elisabet" nell'"Essex" di Laube e "Isabella" in "La sposa di Messina". Laube stesso la dichiarò la sua migliore interprete di Elisabetta.

Dopo Lipsia la Vestvali conquistò, attraverso la sua interpretazione al Teatro Nazionale di Berlino - lo stesso andato in fiamme già anni fa, se lo ricorderanno ancora solo i più vecchi frequentatori di teatro - il favore della metropoli e con questo, per così dire, il primo pieno riconoscimento del suo valore artistico da parte della Germania.

Un temuto critico del quotidiano di Berlino scrisse a quel momento:

«Teatro Nazionale, 20 gennaio. Amleto, Principe di Danimarca. Amlet, interprete la signorina von Vestvali. Un biondo figlio del Nord, con capelli chiari e colori freschi, salutari, grassoccio, solo un po' rotondo e inoltre di natura con tendenze ipocondriache - ecco l'Amleto di Felicità von Vestvali. E' con diritto senza dubbio una delle più originali e geniali realizzazioni di uno dei più famosi personaggi dell'intera arte teatrale, - certo resta unico nel suo modo e significato.

Riguardo all'incarnazione esteriore di un Amleto femminile, madre natura non aveva dotato nessuno, nessuno così brillante e specificamente maschile quanto Felicità von Vestvali. Già l'intera struttura fisica di questa figura rammenta i - cosiddetti - uomini "superiori". Oltre a ciò, un organo potente, che appare più profondo di un tenore. Per quel che riguarda l'interpretazione spirituale del ruolo, abbiamo accennato alla nostra opinione: delle circa due dozzine di Amleto che abbiamo visto nel corso degli ultimi anni, quello della nostra attrice è stata in ogni caso la più originale, e non parlo dell'aspetto esterno, bensì unicamente di quello intellettuale, non del guscio ma del nocciolo dell'interpretazione.

Anche da Vienna ci perviene un giudizio di uno dei più popolari poeti austriaci, che dice:

«Una vita eccezionale, come la Vestvali ha il diritto di lasciar briglia sciolta al suo genio vulcanico. Né la consuetudine, né l'obbligo estetico della regola può essere determinante per il bisogno intellettuale di una tale sconfinata natura artistica. Perché si tratta di questo, non è per niente una depravazione artistica, non si deve chiamare "osare troppo", come fanno alcuni critici. L'ammirevole intelligenza della Vestvali rende tutti gli attacchi un'infamia.»

Abbaiano citato le voci della stampa delle città più importanti, che dimostrano quanto la Vestali uscì vittoriosa dalle molte ostilità mosse contro di lei. Viaggiò poi in Germania per molti anni e sempre soprattutto interpretò con grande successo. Ma le grandi fatiche che aveva sostenuto nella sua vita non restarono senza conseguenze sulla sua salute. Sempre più spesso era obbligata a concedere riposo alla sua irrequieta aspirazione. Tornò a trasferirsi dunque nella sua villa a Warmbrunn. Una vita del tutto inattiva le era tuttavia impossibile; non essendo occupata dall'esercizio della sua arte, si gettò allora nella speculazione edilizia. Costruì l'intera colonia russa a Warmbrunn. Una visita della sorella sposata che viveva a Varsavia, le fece comprare un terreno laggiù e compiere lavori pubblici che lei stessa dirigeva e sorvegliava. La sua salute non riusciva più a sopportare tutti questi strapazzi. Una fatale malattia l'abbatté e mise fine precocemente a questa ricca e attiva vita. Morì a Warmbrunn il 3 aprile 1880 all'età di 52 anni. Lasciamo ancora seguire qualche estratto da lettere ad una giovane attrice a cui fu legata da sincera amicizia fino alla morte. L'amicizia fedele fu un punto fermo del suo essere nobile e ideale, e quelle che le furono degne, sono legate ancora oggi con venerazione toccante a questa eccezionale natura, che spesso chiamava se stessa "Amleto", allo stesso modo si rivolgeva a quella giovane attrice – che sono io stessa – con il nome di "Orazio". Le lettere illustrano brevemente sia la sua concezione artistica, che la sua natura uranista. In una di queste dice tra l'altro:

«ah, è terribilmente noioso presentarsi così da una città all'altra. Mi pare già di essere un sagrestano di villaggio, che va in giro con la borsa delle elemosine. Amen! Solo quando la borsa è piena, diceva E.¹, allora va bene. Un punto importante anche per un ideale amante delle belle arti, non è vero Orazio? No, mi piacerebbe avere un teatro come si deve a Berlino e nient'altro, all'infuori dell'America. Ah, se non ci fossero questi dannati viaggi, sarei di certo dall'altra parte [in America] già da un pezzo dato che amo le avventure – io sono fatta così.»

L'ultima lettera che mi scrisse da Varsavia, quando era a letto ammalata, suonava così:

«Come è andato tutto al contrario di quello che pensavo. La mia malattia di nervi, che è spaventosa, mi è resa più dolce dalla presenza di G.². Lei è buona come un angelo. Mi deve credere, Orazio, quando lei è con me, sento il dolore a metà. Sono pazza di lei e mi piacerebbe farle del bene giorno e notte. Adesso non mi importa più, se sia sotto un pesco o un melo, se sia lei a incitarmi o io, ci amiamo alla follia. Mi piacerebbe molto che Lei fosse con noi, Orazio. Si troverebbe bene con noi. Si ricorda ancora la nostra conversazione di notte nella Charlottenstrasse, a proposito di G.? Il risultato è che la amo alla follia. G. stessa le scriverà presto, adesso deve andare alla stazione a prendere E. e non ha dormito tutta la notte, perché adesso ha il letto accanto al mio. La salutiamo entrambe di cuore e La stringo al mio cuore in nome della vecchia amicizia.

Sua Hamel-fett»

[gioco di parole tra Hamlet e Hamel-fett, che suona simile e che significa montone grasso]

La Vestvali, che si ammalò a Varsavia da sua sorella, era laggiù curata da una signorina G. Con una sollecitudine toccante, soltanto negli ultimi tempi venne anche E. a curarla nello stesso modo, cosicché il rapporto tra la Vestvali e E. non fu più a lungo felice, allora non fu capace lei stessa di risolverlo, in quanto il suo cuore apparteneva interamente a G. Questa discordia abbatté molto la Vestvali, sebbene essa, come mostra la precedente lettera, trattasse l'intera situazione con un certo umorismo. Con quale amore, a sua volta, G. fosse legata alla Vestvali, lo mostra la lettera seguente:

«Caro Orazio, con Feli va sempre peggio; ieri per tutta la sera ha avuto dei così terribili dolori alla schiena e al braccio destro, da gridare forte, poi gemeva sommessamente e chiedeva aiuto a Dio, da far straziare il cuore. I

¹ Sua amica e compagna di lunga data. Anm. D. Verf.

² G. è stato l'ultimo amore della Vestvali, che non riusciva a separarsi della sua amicizia di lunga data con E., viveva una particolare situazione, Vestvali pensava ad un modo onesto per risolverla.

medici dicono che si tratta della vecchia malattia e una grave anemia. E non poter far niente, nel vedere la più amata andar giù in modo così orrendo. Vuole far venire E. ed io non posso dissuaderla, poiché tutto la mette in agitazione. Forse ci vedremo presto a Berlino, caro Orazio. Non si spaventi se vengo da Lei di mattina presto. Mille saluti dalla sua G.».

Così vogliamo terminare il quadro della Vestvali che qui in queste pagine abbiamo presentato. E' stata una persona eccezionale nell'intelletto, animo e talento, e nessuno di quelli che sono stati in stretto contatto con lei, dimenticherà il fascino della sua personalità. La gentilezza incantevole del suo modo di essere poggiava tutta nella naturalezza con cui essa si dette, poiché nonostante il suo grande successo, era priva di ogni arroganza, si prendeva cura in modo premuroso di ogni talento che aspirava in alto, ostacolava in modo inesonabile ogni diletantismo. Non ha mai messo in rilievo la sua natura uranista e per questo anche gli uomini avversi a questa tendenza furono sensibili, trascinati verso lei dalla sua dote intellettuale, ed esistevano legami camerateschi tra lei e eccezionali rappresentanti del sesso maschile. Sulle donne agì in modo assolutamente affascinante e se si volesse citare come spesso esse si dichiararono, ciò ci porterebbe lontano dal quadro di questo piccolo schizzo. Ad ogni modo Felicità von Vestvali apparteneva ai fenomeni d'eccezione sia nell'arte che nella vita, la cui unicità può essere compresa solo da un conoscitore dell'omosessualità.